

Esseri a contatto con la natura Ma se da una parte il Ciclope omerico è simbolo di tutto ciò che è barbaro e selvaggio, dall'altra egli sembra godere di una condizione di privilegio proprio per la sua capacità di instaurare un rapporto diretto, non mediato dalla civiltà, con la natura. Egli è figlio di un dio, Poseidone, e vive con i prodotti di una natura non forzata dal lavoro umano e pertanto **benefica**; la terra offre spontaneamente i suoi frutti e le greggi crescono miracolosamente: «con le mani non piantano piante, né arano; ma tutto spunta senza seme né aratro» (*Odissea IX*, vv. 108-109). Il Ciclope, crudele con gli esseri umani, sa stabilire un contatto istintivo con gli animali e ama con una tenerezza un po' goffa il proprio montone.

La prima avventura di Odisseo In questa avventura, per la prima volta viene delineato il carattere di Odisseo quale si fisserà indelebilmente nella tradizione: è l'eroe disposto a **gettarsi nell'avventura** pur di allargare i propri orizzonti. È anche l'**uomo accorto** che sa dissimulare e che impiega gli strumenti della civiltà (come il vino, con cui rende inoffensivo il Ciclope) per sconfiggere i rivali. Tutto l'episodio è esposto in prima persona, secondo una prospettiva soggettiva, con scorci di fortissima intensità narrativa: la magica grotta ricolma di odori e di presenze animalesche, l'arrivo terrorizzante del Ciclope, l'orrenda scena di cannibalismo e infine le geniali trovate di Odisseo.

E quando fummo giunti a quella terra vicina¹ là, proprio sul mare, al limite estremo, vedemmo una grotta enorme, ricoperta di alloro. Molte greggi, di pecore e capre, dormivano là; vi era, intorno, un alto recinto di massi interrati e lunghi tronchi di pino e querce dalle alte fronde. Qui viveva un essere enorme che pascolava le greggi da solo, lontano da tutti, e non frequentava nessuno ma se ne stava in disparte e non conosceva giustizia. Era un gigante mostruoso che non somigliava agli uomini che mangiano pane² ma alla cima selvosa di un monte altissimo, che tutte le altre sovrasta. Dissi allora ai miei fedeli compagni di rimanere a custodire la nave. Io invece mi avviai con dodici uomini scelti, i migliori: presi con me un otre di pelle di capra pieno di vino nero, dolcissimo, che mi donò Marone, figlio di Evante³, sacerdote di Apollo che era dio protettore di Ismaro; noi risparmiammo la vita a lui, alla sua sposa e ai figli, per rispetto del dio: egli infatti viveva nel bosco sacro di Apollo e mi offrì splendidi doni, sette talenti d'oro pregiato, una coppa tutta d'argento e poi dodici anfore piene di vino, puro, dolcissimo, divina bevanda di cui nessuno, in casa, sapeva, né servitori, né ancelle, lo conosceva lui solo e la moglie e la dispensiera fedele. Quando bevevano questo rosso vino dolcissimo, ne mescolava una tazza con venti misure d'acqua e dalla coppa emanava un profumo soave, divino; non avresti voluto, allora, starne lontano. Questo vino portavo in un grande otre, e dei cibi in un canestro: perché mi diceva il mio forte cuore che avrei trovato un uomo dotato di forza immensa, selvaggio, che non conosceva né giustizia né legge.

Rapidi giungemmo all'antro ma dentro non lo trovammo, era al pascolo con le sue greggi fiorenti. Entrati, guardavamo con meraviglia ogni cosa: i graticci carichi di formaggi, i recinti pieni di agnelli e capretti, separati gli uni dagli altri, i primi nati e poi i secondi e ancora i lattanti. Erano piene di latte le brocche ben lavorate e i vasi e i secchi nei quali mungeva. Mi pregavano allora i compagni di afferrare per prima cosa i formaggi e tornare indietro e poi, dopo aver sospinto velocemente agnelli e capretti dai loro recinti verso la nave, prendere di nuovo il largo sul mare. Ma io non li

1. Odisseo e i suoi compagni erano approdati il giorno precedente su una piccola isola disabitata, dove avevano potuto procurarsi cibo in abbondanza cacciando capre selvatiche. Poi Odisseo, mosso da curiosità,

aveva deciso di esplorare la vicina terra dei Ciclopi. 2. L'introduzione della cerealicoltura coincideva per i Greci con l'ingresso dell'uomo nella civiltà. I regimi alimentari precerealicoli assurgono perciò a simbolo di

barbarie. 3. In una precedente tappa del viaggio (canto IX, vv. 39-61), presso i Ciconi, Odisseo aveva risparmiato Marone, sacerdote di Apollo, ed era stato da costui ricompensato con vari doni, tra cui il vino, che assume-

va nell'episodio del Ciclope una particolare importanza. Ciò giustifica l'ampia digressione a esso dedicata. 4. Odisseo interrompe il racconto che sta facendo ai Feaci con una considerazione sulla propria imprudenza, anti-

- 230 ascoltai – sarebbe stato assai meglio⁴ –, perché volevo vedere se il mostro mi avrebbe offerto i doni ospitali. Ma quando fosse comparso non si sarebbe mostrato amabile con i compagni.
- 235 Acceso il fuoco offrimmo dei sacrifici, poi prendemmo e mangiammo i formaggi e dentro lo aspettammo seduti, finché ritornò con le greggi. Portava un pesante fardello di legna secca che gli serviva per la sua cena. Lo gettò dentro la grotta con grande fracasso. In fondo all'antra noi fuggimmo, atterriti. Nell'ampia spelonca egli sospinse le floride bestie che doveva mungere, i maschi li lasciò fuori, capri e montoni, all'interno del vasto recinto. Sollevò poi un masso, grande e pesante che chiudeva l'entrata: ventidue solidi carri a quattro ruote non l'avrebbero smossa, quella pietra enorme che sulla soglia collocò come porta⁵. Seduto, mungeva le pecore e le capre belanti, una dopo l'altra, e spingeva il lattante sotto ciascuna. Fece cagliare subito metà del bianco latte, lo raccolse e lo mise in canestri di vimini, l'altra metà la versò nei vasi per la sua cena, per poterne prendere e bere. Dopo che ebbe sbrigato rapidamente il lavoro, accese il fuoco. E allora ci vide e ci domandò⁶:
- 245 "Stranieri, chi siete? Da dove venite, navigando sulle vie d'acqua? Avete qualche commercio o senza meta vagate sul mare come i predoni⁷ che vanno, rischiando la vita e a tutti portando rovina?"
- 250 Così parlò, e a noi si spezzò il cuore nel petto per il terrore di quel gigante, della sua voce profonda. E tuttavia gli risposi e gli dissi:
- 260 "Siamo Achei, di ritorno da Troia, che i venti hanno deviato sul grande abisso del mare. A casa eravamo diretti ma altre vie, altri cammini abbiamo seguito, per volere di Zeus. Siamo guerrieri di Agamennone figlio di Atreo, la cui fama, grandissima va fino al cielo: ha distrutto una grande città, e molti uomini ha ucciso. Alle tue ginocchia noi siamo, a supplicarti, che tu ci dia ospitalità oppure un dono ci offra, come si usa per gli ospiti. Degli dei, signore, abbi rispetto: noi siamo tuoi supplici. Stranieri e supplici è Zeus che li vendica, il dio degli ospiti che li accompagna."
- 270 *cf. VI 169*
cf. V 355 e 356
Così io dicevo, subito egli rispose con cuore spietato:
- 275 "Sei stolto, straniero, o vieni da molto lontano se mi inviti a temere gli dei. Di Zeus, signore dell'egida, non si curano affatto i Ciclopi, degli dei beati neppure: noi siamo molto più forti. Non salverò certo la vita né a te né ai tuoi compagni per evitare l'odio di Zeus, se non vuole farlo il mio cuore. Ma dimmi dove ormeggiasti la nave ben costruita, lontano oppure vicino, voglio saperlo".
- 280 Disse così, mi tendeva un tranello, ma non ingannò il mio animo esperto e a lui risposi con false parole⁸:
- 285 "Poseidone che scuote la terra spezzò la mia nave gettandola contro le rocce ai confini di questa terra, addosso a un promontorio. La portava il vento, dal mare. Sono sfuggito alla morte io solo, con questi compagni".
- 290 Dissi così, nulla rispose quell'uomo dal cuore spietato, ma con un balzo gettò le mani sui miei compagni, due ne afferrò e, come cuccioli, li sbatteva al suolo: dalla testa schizzava fuori il cervello, bagnava la terra. Poi li fece a pezzi e si preparava la cena. Come un leone dei monti li divorava – non lasciò nulla – viscere, carne, ossa,

cipando in tal modo le disavventure che gli capiteranno presso il Ciclope. Già ai vv. 174-176 aveva detto di essere stato spinto all'esplorazione dalla curiosità di conoscere la natura e l'ospitalità degli esseri che popolavano l'isola: «vado a vedere che uomini sono costoro, se prepotenti e selvaggi e non giusti, oppure ospitali e che temono nella mente gli dèi». Il rispetto del codice della ξενία («ospitalità»), infatti, costituiva un crite-

rio di giudizio in base al quale i Greci distinguevano i selvaggi dai popoli civilizzati (cfr. anche *Iliade* vi, vv. 119-236, p. 78). E proprio il motivo dell'ospitalità, per la quale il Ciclope, estraneo al consorzio umano, non ha alcun rispetto, costituisce il filo conduttore dell'episodio (cfr. vv. 229, 266-271, 356, 365). **5.** La grande dimensione del *masso* viene qui sottolineata poiché si tratta di un elemento particolare che acquisterà estrema impor-

tanza nello svolgersi del racconto. **6.** Polifemo pone la sua domanda bruscamente, senza rispettare in alcun modo le regole dell'ospitalità, che prescrivono di salutare, accogliere i nuovi arrivati e offrire loro da mangiare, prima di interrogarli. **7.** Chiedendo ai Greci se sono *predoni*, Polifemo non intende offenderli: nel mondo arcaico la pirateria era infatti un mezzo non particolarmente disonorevole per procurarsi fama e ricchezza e,

comunque, i confini tra le figure del commerciante, del marinaio e del pirata erano spesso labili. **8.** Odisseo non dimentica la sua astuzia: oltre a non dire al Ciclope il proprio nome (v. 259), finge di aver perduto la nave. Inoltre, l'intelligenza dell'eroe è messa in luce anche nella successiva "scena di riflessione" (vv. 299-305 e 316-318).

- 230 ascoltai – sarebbe stato assai meglio⁴ –, perché volevo vedere se il mostro mi avrebbe offerto i doni ospitali. Ma quando fosse comparso non si sarebbe mostrato amabile con i compagni.
- 235 Acceso il fuoco offrimmo dei sacrifici, poi prendemmo e mangiammo i formaggi e dentro lo aspettammo seduti, finché ritornò con le greggi. Portava un pesante fardello di legna secca che gli serviva per la sua cena. Lo gettò dentro la grotta con grande fracasso. In fondo all'antro noi fuggimmo, atterriti. Nell'ampia spelonca egli sospinse le floride bestie che doveva mungere, i maschi li lasciò fuori, capri e montoni, all'interno del vasto recinto. Sollevò poi un masso, grande e pesante che chiudesse l'entrata: ventidue solidi carri a quattro ruote non l'avrebbero smossa, quella pietra enorme che sulla soglia collocò come porta⁵. Seduto, mungeva le pecore e le capre belanti, una dopo l'altra, e spingeva il lattante sotto ciascuna. Fece cagliare subito metà del bianco latte, lo raccolse e lo mise in canestri di vimini, l'altra metà la versò nei vasi per la sua cena, per poterne prendere e bere. Dopo che ebbe sbrigato rapidamente il lavoro, accese il fuoco. E allora ci vide e ci domandò⁶:
- 240 "Stranieri, chi siete? Da dove venite, navigando sulle vie d'acqua? Avete qualche commercio o senza meta vagate sul mare come i predoni⁷ che vanno, rischiando la vita e a tutti portando rovina?"
- 255 Così parlò, e a noi si spezzò il cuore nel petto per il terrore di quel gigante, della sua voce profonda. E tuttavia gli risposi e gli dissi:
- 260 "Siamo Achei, di ritorno da Troia, che i venti hanno deviato sul grande abisso del mare. A casa eravamo diretti ma altre vie, altri cammini abbiamo seguito, per volere di Zeus. Siamo guerrieri di Agamennone figlio di Atreo, la cui fama, grandissima va fino al cielo: ha distrutto una grande città, e molti uomini ha ucciso. Alle tue ginocchia noi siamo, a supplicarti, che tu ci dia ospitalità oppure un dono ci offra, come si usa per gli ospiti. Degli dei, signore, abbi rispetto: noi siamo tuoi supplici.
- 265 Stranieri e supplici è Zeus che li vendica, il dio degli ospiti che li accompagna".
- 270 Così io dicevo, subito egli rispose con cuore spietato:
- 275 "Sei stolto, straniero, o vieni da molto lontano se mi inviti a temere gli dei. Di Zeus, signore dell'egida, non si curano affatto i Ciclopi, degli dei beati neppure: noi siamo molto più forti. Non salverò certo la vita né a te né ai tuoi compagni per evitare l'odio di Zeus, se non vuole farlo il mio cuore. Ma dimmi dove ormeggiasti la nave ben costruita, lontano oppure vicino, voglio saperlo".
- 280 Disse così, mi tendeva un tranello, ma non ingannò il mio animo esperto e a lui risposi con false parole⁸:
- 285 "Poseidone che scuote la terra spezzò la mia nave gettandola contro le rocce ai confini di questa terra, addosso a un promontorio. La portava il vento, dal mare. Sono sfuggito alla morte io solo, con questi compagni".
- 290 Dissi così, nulla rispose quell'uomo dal cuore spietato, ma con un balzo gettò le mani sui miei compagni, due ne afferrò e, come cuccioli, li sbatteva al suolo: dalla testa schizzava fuori il cervello, bagnava la terra. Poi li fece a pezzi e si preparava la cena. Come un leone dei monti li divorava – non lasciò nulla – viscere, carne, ossa,

quando in tal modo le disavventure che gli capiteranno presso il Ciclope. Già ai vv. 174-175 aveva detto di essere stato mandato all'esplorazione dalla curiosità di conoscere la natura e l'ospitalità degli esseri che popolavano l'isola: «vado a vedere se i cammini sono costoro, se prestanti e selvaggi e non giusti, se ospitali e che temono gli dei». Il rispetto, indice della *ἔσφις* («ospitalità»), infatti, costituiva un crite-

rio di giudizio in base al quale i Greci distinguevano i selvaggi dai popoli civilizzati (cfr. anche *Iliade* VI, vv. 119-236, p. 78). E proprio il motivo dell'ospitalità, per la quale il Ciclope, estraneo al consorzio umano, non ha alcun rispetto, costituisce il filo conduttore dell'episodio (cfr. vv. 229, 266-271, 356, 365). **5.** La grande dimensione del *masso* viene qui sottolineata poiché si tratta di un elemento particolare che acquisterà estrema impor-

tanza nello svolgersi del racconto. **6.** Polifemo pone la sua domanda bruscamente, senza rispettare in alcun modo le regole dell'ospitalità, che prescrivono di salutare, accogliere i nuovi arrivati e offrire loro da mangiare, prima di interrogarli. **7.** Chiedendo ai Greci se sono *predoni*, Polifemo non intende offenderli: nel mondo arcaico la pirateria era infatti un mezzo non particolarmente disonorevole per procurarsi fama e ricchezza e,

comunque, i confini tra le figure del commerciante, del marinaio e del pirata erano spesso labili. **8.** Odisseo non dimentica la sua astuzia: oltre a non dire al Ciclope il proprio nome (v. 259), finge di aver perduto la nave. Inoltre, l'intelligenza dell'eroe è messa in luce anche nella successiva "scena di riflessione" (vv. 299-305 e 316-318).

ἀμυχάνη

- 295 midollo. Piangendo alzavamo le braccia al cielo davanti all'orrendo spettacolo: non
potevamo far nulla⁹. Quando ebbe riempito il suo ventre enorme, il Ciclope, man-
giando carne umana e bevendo latte purissimo, giacque nell'antro lungo disteso in
300 mezzo alle pecore. E io meditavo nel cuore di andargli vicino, e sguainando la spada
da affilata conficcarla, a tastoni, nel petto, là dov'è il fegato, chiuso dentro il dia-
framma. Ma mi trattenne un altro pensiero: saremmo morti di orribile morte
305 che noi, là dentro, non potevamo con le nostre braccia spostare dall'alta apertura il
masso pesante che vi aveva posto il Ciclope. Piangendo allora aspettammo l'Auro-
ra divina.
- Quando all'alba apparve l'Aurora splendente, egli accese il fuoco di nuovo e mun-
dava le pecore belle, una dopo l'altra, con ordine, e spingeva il lattante sotto ciascuna.
310 Ma dopo che ebbe rapidamente sbrigato il lavoro, afferrò altri due uomini e prepa-
rò il suo pranzo. Mangiato che ebbe, spingeva fuori dall'antro le floride pecore
senza fatica spostò la grossa pietra; ma subito la rimise a posto, come si mette il cu-
perchio alla faretra. Con un fischio acuto fece volgere al monte le greggi fiorenti
315 Ciclope. Ed io rimasi a meditare vendetta, se mai potessi punirlo, se questa gloria
concedesse Pallade Atena. Questa infine mi parve la soluzione migliore. C'era, ac-
canto al recinto, un grande tronco, verde, di olivo: l'aveva tagliato per farne un be-
stone quando si fosse seccato. Ci sembrava, a vederlo, come l'albero di una nera na-
ve da venti remi, un'ampia nave da carico che attraversa l'abisso del mare: tanto era
325 lungo, tanto era grosso a vedere. Mi avvicinai, ne tagliai un pezzo lungo due braccia
e lo diedi ai compagni, dissi loro di assottigliarlo; essi lo fecero liscio ed io, vicino a
loro, ne aguzzai la punta e la misi a indurire sul fuoco ardente. Poi lo nascosi bene,
330 ponendolo sotto il letame che in gran quantità era sparso nella spelonca. E agli altri
ordinai di tirare a sorte chi avrebbe avuto il coraggio di sollevare quel palo insieme
a me e conficcarlo nell'occhio del mostro, quando l'avesse colto il sonno soave. La
335 sorte toccò a quei quattro che avrei scelto io stesso, quinto mi contai insieme a loro.
A sera tornò dal pascolo con le pecore dal folto vello, subito spinse nell'antro le be-
stie fiorenti, tutte, non ne lasciò nessuna fuori dall'alto recinto: meditava qualcosa
340 così volle un dio. Sollevò alto e rimise a posto il masso enorme, poi si sedette a mun-
gere pecore e capre belanti, una dopo l'altra con ordine, e spinse il lattante sotto cir-
cuna. Ma dopo che ebbe sbrigato il lavoro, afferrò altri due uomini e preparò la sua
345 cena. Allora io mi avvicinai al Ciclope, tenendo in mano una coppa di vino nero e
gli dissi:
"Bevi questo vino, Ciclope, ora che hai mangiato carne umana, così vedrai quale be-
vanda c'era sulla mia nave; la portavo a te come offerta, se tu avessi avuto pietà di me
350 e mi avessi fatto tornare. Ma la tua è follia intollerabile. Quale altro uomo in futuro
potrà venire da te, sciagurato? Non hai agito secondo giustizia".
Disse così. Lui prese la coppa e bevve. Terribilmente gli piacque il dolce vino e anco-
ra me ne chiedeva:
355 "Dammene ancora, ti prego, e dimmi il tuo nome, subito ora perché possa darti un
dono ospitale¹⁰ che ti dia gioia. Anche ai Ciclopi la terra feconda dà vino di ottime
viti che crescono sotto la pioggia di Zeus. Ma questo è come nettare o ambrosia di-
vina".
360 Così diceva. Ed io ancora gli offrii il vino fulgente. Gliene diedi tre volte, tre volte
bevve, come uno stolto. Ma quando il vino gli fu sceso nel cuore¹¹ allora mi rivolsi
a lui con dolci parole:
365 "Tu chiedi il mio nome glorioso, Ciclope; io te lo dirò, ma tu dammi il dono che me-

9. Odisseo qui sente il suo animo dominato dall'ἀμυχάνη; il sostantivo descrive efficacemente il sentimento di impotenza dell'eroe che non ha ancora trovato uno stratagemma

(μυχάνη), con il quale sconfiggere il Ciclope. Odisseo qui sperimenta il dolore dell'insuccesso, ma senza smettere di guardare in faccia alle difficoltà anche quando sembrano insormontabili.

10. Si tratta dello ξείνιον previsto dal rapporto ospitale (ξένος significa «straniero», «ospite»), ma il tono del Ciclope è fortemente ironico; di che genere sia il dono ospitale che Po-

lifemo promette a Odisseo apparirà infatti chiaro ai vv. 365-370. 11. Cioè quando Polifemo è meno lucido per effetto del vino.

Il nome del nome fallace (Nessuno) con il quale un eroe inganna un altro o un gigante appartiene alla tradizione fiabesca. Nell'epica di Odisseo, un'ulteriore prova della sua avvedutezza sta nel tentativo di rivelare la propria identità in seguito (vv. 374-2), quando gli altri si accorrono e chiedono cosa faccia del male a Polifemo. Tuttavia, è una creanza diffusa presso le culture tradizionali che conoscere il nome di una persona significa anche possederne i poteri su di lei: di qui l'astuzia di Odisseo e l'astuzia di Polifemo. In alcune tradizioni si adverte due nomi, uno ufficiale con cui un individuo è noto alla comunità e uno segreto, il nome "vero" che appartiene a lui.

hai promesso. Nessuno è il mio nome. Nessuno mi chiamano padre e madre e tutti gli altri compagni”.

Così dissi e mi rispose quell'uomo dal cuore crudele:

370 “Per ultimo io mangerò Nessuno, dopo i compagni, gli altri li mangerò prima. Questo è il mio dono ospitale”.

Disse, e cadde all'indietro, lungo disteso con il grosso collo piegato: lo vinceva il sonno che doma ogni cosa. Dalla gola sgorgava il vino e pezzi di carne umana: era ubriaco e ruttava. Allora io spinsi il palo sotto la brace finché fu incandescente; e facevo coraggio a tutti i compagni perché non si tirassero indietro, atterriti. E quando il tronco d'olivo, che pure era verde, stava per prendere fuoco e riluceva paurosamente, allora lo tolsi dal fuoco, i compagni mi erano intorno, iddio ci infuse un grande coraggio. Alzarono il tronco d'olivo dalla punta aguzza e nell'occhio lo conficcarono: dall'alto io lo facevo girare, come quando un uomo perfora il legno di una nave col trapano che altri da sotto muovono con una cinghia, tenendola da entrambe le parti: avanza il trapano, senza fermarsi. Così noi, tenendo infitto nell'occhio il tronco rovente, lo facevamo girare, scorreva il sangue intorno alla punta. La vampa della pupilla bruciata gli arse le palpebre, le sopracciglia; crepitavano al fuoco le radici dell'occhio. Come quando un fabbro immerge nell'acqua gelida una grande scure o un'ascia, che manda sibili acuti, e la temprava così, poiché questa è la forza del ferro, così strideva l'occhio intorno al tronco d'olivo. Gettò un grido pauroso il Ciclope, risuonò tutta la grotta, noi fuggimmo atterriti. Dall'occhio si strappò con le mani il palo macchiato di sangue e lo gettò lontano da sé, come un folle. Chiamava a gran voce i Ciclopi che abitavano intorno nelle spelonche, sulle cime battute dai venti. Ed essi, udendo il suo grido, da ogni parte accorrevano, e stando intorno alla grotta chiedevano che cosa gli capitasse di male:

385 “Perché, Polifemo¹², con tanta angoscia hai gridato, nella notte divina, e non ci lasci dormire? Forse qualcuno ti ruba, tuo malgrado, le pecore? Forse qualcuno ti vuole uccidere con la violenza o l'inganno?”.

E dalla grotta rispose loro Polifemo possente:

390 “Nessuno mi uccide amici, con l'inganno, non con la violenza”.

Di rimando essi risposero:

410 “Se nessuno ti usa violenza e sei solo, il male che viene da Zeus non puoi evitarlo, prega piuttosto il dio Poseidone, tuo padre”.

415 Così dissero, e se ne andarono, e il mio cuore rideva perché l'aveva ingannato il mio nome e l'astuzia perfetta. Gemendo e soffrendo per il dolore il Ciclope, con le mani, a tentoni, tolse il masso dall'apertura e sulla soglia sedette egli stesso tendendo le braccia, se mai potesse afferrare qualcuno che usciva insieme alle pecore. Sperava che così sciocco io fossi, nell'animo. Io intanto pensavo quale fosse il piano migliore, se potevo trovare scampo alla morte, per me e per i compagni, e ogni sorta di inganni tessevo, e di astuzie, come quando si rischia la vita: incombeva una grande sciagura. Questo mi sembrò nell'animo il piano migliore. C'erano dei montoni, grandi e bellissimi, nutriti bene e con il folto vello colore di viola. Io li legai assieme in silenzio, tre alla volta, con i vimini bene intrecciati sui quali dormiva il Ciclope gigante, che non conosceva giustizia: e quello che stava nel mezzo portava un compagno, gli altri, camminando a fianco, gli facevano scudo. Tre montoni portavano un solo uomo. Io invece afferrai sul dorso un ariete, di tutto il gregge il più grande, e sotto il suo ventre lanoso mi spinsi, al vello meraviglioso mi tenevo saldamente aggrappato con cuore tenace. Così aspettavamo piangendo l'Aurora divina.

435 E quando all'alba si levò l'Aurora splendente, fece uscire allora i montoni; nei recinti le femmine, che non erano munte, belavano con le mammelle rigonfie. Straziato

440

¹² Il nome *Polifemo* compare per la prima volta. La figura di questo Ciclope è destinata a

operare lungamente nell'immaginario dei Greci e a ispirare opere letterarie in cui da essere

mostruoso tende a divenire un simpatico gigante: dal Ciclope bonario del dramma satiresco di

Euripide (*Ciclope*, secolo v a.C.) si passa a quello innamorato nell'*Idillio XI* di Teocrito (secolo

445 da acuti tormenti il padrone tastava il dorso di tutte le pecore che stavano ritte: e non capi, lo stolto, che al petto delle bestie lanose erano legati gli uomini. Ultimo uscì dalla porta l'ariete, il vello gravato da me, uomo di arditi pensieri. E il forte Polifemo gli diceva, tastandolo:

450 "Mio prediletto montone, perché dall'antro esci per ultimo? Non restavi dietro alle pecore, prima, ma eri il primo a brucare la tenera erba, balzando avanti, alle acque del fiume giungevi per primo, eri il primo a ritornare al recinto, la sera. Ed ora sei l'ultimo. Forse piangi l'occhio del tuo padrone? Un vile mi ha accecato, insieme ai

455 funesti compagni, dopo avermi ubriacato col vino – Nessuno – che credo non sia ancora scampato alla morte. Se tu potessi capire, se tu potessi parlare e dirmi dov'è quell'uomo che sfugge alla mia furia. Gli spaccherei il cervello sbattendolo al suolo per la caverna, da una parte e dall'altra, così avrebbe sollievo il mio cuore dalle sventure che mi procurò questo Nessuno da nulla".

460 Disse così, e spinse fuori il montone. Quando fummo di poco lontani dal cortile e dalla spelonca, per primo dall'ariete mi sciolsi e poi sciolsi i compagni. Rapidi spingevamo le floride pecore dalle lunghe zampe, continuamente riunendole, finché giungemmo alla nave. Furono lieti di rivederci, i compagni, poiché eravamo scampati alla morte, ma piangevano gli altri, gemendo¹³.

[Trad. M.G. Ciani]

13. Dopo questi versi, Odisseo fugge sulla nave da dove aveva il suo nome al Ciclope: di

qui la preghiera che il gigante accecato rivolge al padre Poseidone perché punisca Odisseo

(l'ira di Posidone costituisce proprio uno dei motivi strutturali del poema in quanto il dio

dei mari si opporrà al ritorno dell'eroe in patria cercando di portarlo fuori strada).

T20 (X, vv. 210-347;
375-396)

◆ Gli incantesimi di Circe

Percorso 3

Il nemico, il mostro
e lo sconosciuto

Altre avventure di Odisseo Dopo la fuga dalla terra dei Ciclopi nuove avventure attendono la piccola flotta di Odisseo: l'approdo all'isola di Eolo, che dona all'eroe l'otre che racchiude i venti contrari al ritorno, quindi la tempesta, scatenata dai compagni che incautamente hanno aperto l'otre, infine la lotta sanguinosa nella terra dei Lestrigoni (anticamente identificata con la Sardegna). Si salva solamente la nave di Odisseo; con essa l'eroe e i suoi compagni approdano su una misteriosa isola che sembra disabitata: l'unico segno di vita è un filo di fumo in lontananza. È la casa della maga Circe, che abita in una dimora tra i boschi. Odisseo divide i compagni in due gruppi e ne invia alcuni in esplorazione, ma essi cadono vittima delle fatture di Circe che li trasforma in porci. Odisseo parte in loro soccorso e nella foresta incontra il dio Ermes, il quale lo rende immune dagli incantesimi. Egli può così penetrare nella casa della maga e renderla innocua, anzi Circe gli dona anche il suo amore, trasformandosi in alleata e protettrice.

Un racconto folklorico L'episodio di Circe costituisce la più ampia concessione al mondo magico che si trovi in Omero (la magia, infatti, viene generalmente omessa dall'epos, in quanto elemento arcaico). Esso contiene inoltre tutti gli elementi del racconto folklorico, sino ad assumere i tratti di una vera e propria fiaba, della quale presenta le funzioni narrative fondamentali: la prova di coraggio a cui l'eroe si sottopone per liberare gli amici affatturati, l'aiutante dai poteri soprannaturali che lo rende invulnerabile; infine le nozze con la donna di cui si è conquistato l'amore e che si trasforma da strega malefica in fata di straordinaria bellezza, tutti motivi che si ritrovano sia negli antichi racconti orientali sia nelle fiabe di magia del folklore europeo moderno (cfr. MITO CULTURA SOCIETÀ, p. 150).

- ἢ τι κατὰ πρῆξιν ἤ μαψιδίως ἀλάλησθε
 οἷά τε ληιστῆρες ὑπεῖρ ἄλλα, τοῖ τ' ἀλόωνται
 255 ψυχὰς παρθήμενοι, κακὸν ἄλλοδαποῖσι φέροντες;
 ὡς ἔφαθ', ἡμῖν δ' αὖτε κατεκλάσθη φίλον ἦτορ,
 δεισάντων φθόγγον τε βαρὺν αὐτόν τε πέλωρον.
 ἀλλὰ καὶ ὣς μιν ἔπεσιν ἀμειβόμενος προσέειπον·
 ἡμεῖς τοι Τροίηθεν ἀποπλαγχθέντες Ἀχαιοὶ
 260 παντοίοισ' ἀνέμοισιν ὑπὲρ μέγα λαῖτμα θαλάσσης,
 οἴκαδε ἰέμενοι, ἄλλην ὁδὸν ἄλλα κέλευθα
 ἤλθομεν· οὕτω που Ζεὺς ἤθελε μητίσασθαι.
 λαοὶ δ' Ἀτρεΐδew Ἀγαμέμνωνος εὐχόμεθ' εἶναι,
 τοῦ δὴ νῦν γε μέγιστον ὑπουράνιον κλέος ἐστί·
 265 τόσσην γὰρ διέπερσε πόλιν καὶ ἀπώλεσε λαοὺς
 πολλοὺς, ἡμεῖς δ' αὖτε κιχανόμενοι τὰ σά γοῦνα
 ἰκόμεθ', εἴ τι πόροις ξεινήιον ἦε καὶ ἄλλως
 δοίης δωτίνην, ἣ τε ξεινῶν θέμις ἐστίν.
 ἀλλ' αἰδεῖτο, φέριστε, θεοῦς· ἰκέται δέ τοι εἰμεν.
 270 Ζεὺς δ' ἐπιτιμήτωρ ἰκετᾶων τε ξεινῶν τε,
 ξείνιος, ὃς ξεινοῖσιν ἄμ' αἰδοίοισιν ὀπηδεῖ.
 ὡς ἐφάμην, ὁ δέ μ' αὐτίκ' ἀμείβετο νηλεί θυμῶ·
 νήπιός εἰς, ὦ ξεῖν', ἣ τηλόθεν εἰλήλουθας,
 ὃς με θεοῦς κέλεαι ἦ δεϊδίμεν ἦ ἀλέασθαι.
 275 οὐ γὰρ Κύκλωπες Διὸς αἰγιόχου ἀλέγουσιν
 οὐδὲ θεῶν μακάρων, ἐπεὶ ἦ πολὺ φέρτεροί εἰμεν·
 οὐδ' ἂν ἐγὼ Διὸς ἔχθος ἀλευάμενος πεφιδόιμην
 οὔτε σεῦ οὔθ' ἐτάρων, εἰ μὴ θυμὸς με κελεύοι.
 ἀλλὰ μοι εἴφ', ὅπῃ ἔσχεσ ἰὼν εὐεργέα νῆα,
 280 ἣ που ἐπ' ἔσχατιῆς ἦ καὶ σχεδόν, ὄφρα δαείω.
 ὡς φάτο πειράζων, ἐμὲ δ' οὐ λάθην εἰδότα πολλά,
 ἀλλὰ μιν ἄφορρον προσέφην δολίοισ' ἐπέεσσι·
 νῆα μὲν μοι κατέαξε Ποσειδάων ἐνοσίχθων,

2 La domanda di Polifemo, brusca e scortese perché non rispetta in alcun modo le regole dell'ospitalità, denuncia anche un intento ostile: se i Ci-

clopi hanno dei nemici, questi sono i pirati che, venendo dal mare, potrebbero depredarli delle loro greggi.

3 La convenzione arcaica del-

l'epos trascura l'inverosimiglianza che i personaggi incontrati da Odisseo nelle sue faticose peregrinazioni debbano essere a conoscenza dei fatti

- Κύκλωπος γὰρ ἔκειτο μέγα ρόπαλον παρὰ σηκῶ,
 320 χλωρὸν ἐλαΐνεον· τὸ μὲν ἔκταμεν, ὄφρα φοροίη
 αὐανθέν. τὸ μὲν ἄμμες εἴσκομεν εἰσορόωντες
 ὄσσον θ' ἴστον νηὸς εἰκοσόροιο μελαίνης,
 φορτίδος εὐρείης, ἥ τ' ἔκπεράα μέγα λαΐτμα·
 τόσσον ἔην μῆκος, τόσσον πάχος εἰσοράασθαι.
 325 τοῦ μὲν ὄσον τ' ὄργυιαν ἐγὼν ἀπέκοφα παραστάς
 καὶ παρέθηχ' ἐτάροισιν, ἀποζῦναι δ' ἐκέλευσα·
 οἱ δ' ὁμαλὸν ποίησαν· ἐγὼ δ' ἐθόωσα παραστάς
 ἄκρον, ἄφαρ δὲ λαβῶν ἐπυράκτεον ἐν πυρὶ κηλέω.
 καὶ τὸ μὲν εὖ κατέθηκα κατακρύψας ὑπὸ κόπρω,
 330 ἥ ῥα κατὰ σπείους κέχυτο μεγάλ' ἤλιθα πολλή·
 αὐτὰρ τοὺς ἄλλους κλήρω πεπαλέσθαι ἄνωγον,
 ὅς τις τολμήσειεν ἐμοὶ σὺν μοχλὸν αἰείρας
 τριῖφαι ἐν ὀφθαλμῶ, ὅτε τὸν γλυκὺς ὕπνος ἰκάνοι.
 οἱ δ' ἔλαχον, τοὺς ἄν κε καὶ ἤθελον αὐτὸς ἐλέσθαι.
 335 τέσσαρες, αὐτὰρ ἐγὼ πέμπτος μετὰ τοῖσιν ἐλέγμην.
 ἐσπέριος δ' ἦλθεν καλλιτρίχη μῆλα νομεύων·
 αὐτίκα δ' εἰς εὐρὺ σπέος ἤλασε πίονα μῆλα,
 πάντα μάλ', οὐδέ τι λείπε βαθείης ἔντοθεν αὐλῆς,
 ἥ τι οἰσάμενος, ἥ καὶ θεὸς ὡς ἐκέλευσεν.
 340 αὐτὰρ ἔπειτ' ἐπέθηκε θυρεὸν μέγαν ὑφὸς' αἰείρας·
 ἐζόμενος δ' ἤμελγεν οἷς καὶ μηκάδας αἴγας,
 πάντα κατὰ μοῖραν, καὶ ὑπ' ἔμβρυον ἦκεν ἐκάστη.
 αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ σπεῦσε πονησάμενος τὰ ἄῆρα,
 σὺν δ' ὅ γε δὴ αὐτε δῶμα μάρψας ὀπλίσσατο δόρπον.
 345 καὶ τότε' ἐγὼ Κύκλωπα προσηύδων ἄγχι παραστάς,
 κισσύβιον μετὰ χερσὶν ἔχων μέλανος οἴνοιο·
 Κύκλωψ, τῆ, πίε οἶνον, ἐπεὶ φάγες ἀνδρόμεα κρέα,
 ὄφρ' εἰδῆς, οἷόν τι ποτὸν τόδε νηῦς ἐκεκεύθει
 ἡμετέρη· σοὶ δ' αὖ λοιβὴν φέρον, εἴ μ' ἐλεήσας
 350 οἴκαδε πέμφειας· σὺ δὲ μαίνεαι οὐκέτ' ἀνεκτῶς.

7 Il motivo del sospetto non viene sviluppato; ma importante è il fatto che il Ciclope abbia ritirato nella spelonca tutto il suo gregge, senza lasciare fuori nemmeno i capi più grossi e robusti. Ciò spiega la presenza

dei montoni, a cui Odisseo e i compagni si abbarbicheranno per uscire dall'antro. Anche in questi dettagli risulta un raffinato calcolo compositivo: lo stolido Ciclope, insospettito dalla presenza degli stranieri

che teme essere pirati (v. 322 sgg.), vuole assicurarsi che tutte le greggi siano al sicuro. Ma la sua preoccupazione favorisce la fuga di Odisseo e dei compagni.

8 Come viene spiegato nella

- σχέτλιε, πῶς κέν τίς σε καὶ ὕστερον ἄλλος ἵκοιτο
 ἀνθρώπων πολέων; ἐπεὶ οὐ κατὰ μοῖραν ἔρεξας.
 ὡς ἐφάμην, ὁ δὲ δέκτο καὶ ἔκπιεν ἤσατο δ' αἰνῶς
 ἠδὺ ποτὸν πίνων καὶ μ' ἤτεε δεύτερον αὖτις·
 355 δὸς μοι ἔτι πρόφρων καὶ μοι τεὸν οὔνομα εἰπέ
 αὐτίκα νῦν, ἵνα τοι δῶ ξείνιον, ᾧ κε σὺ χαίρης.
 καὶ γὰρ Κυκλώπεσσι φέρει ζεῖδωρος ἄρουρα
 οἶνον ἐριστάφυλον, καὶ σφιν Διὸς ὄμβρος ἀέξει·
 ἀλλὰ τόδ' ἄμβροσίης καὶ νέκταρός ἐστιν ἀπορρώξ.
 360 ὡς ἔφατ'· αὐτὰρ οἱ αὖτις ἐγὼ πόρον αἴθοπα οἶνον·
 τρὶς μὲν ἔδωκα φέρων, τρὶς δ' ἔκπιεν ἀφραδίησιν.
 αὐτὰρ ἐπεὶ Κύκλωπα περὶ φρένας ἤλυθεν οἶνος,
 καὶ τότε δὴ μιν ἔπεσσι προσηύδων μελιχίοισι·
 Κύκλωψ, εἰρωτᾶς μ' ὄνομα κλυτόν; αὐτὰρ ἐγὼ τοι
 365 ἐξερῶ· σὺ δέ μοι δὸς ξείνιον, ὡς περ ὑπέστης.
 Οὔτις ἐμοί γ' ὄνομα· Οὔτιν δέ με κικλήσκουσι
 μήτηρ ἠδὲ πατήρ ἠδ' ἄλλοι πάντες ἑταῖροι.
 ὡς ἐφάμην, ὁ δέ μ' αὐτίκ' ἀμείβετο νηλεί θυμῶ·
 Οὔτιν ἐγὼ πύματον ἔδομαι μετὰ οἷσ' ἐτάροισι,
 370 τοὺς δ' ἄλλους πρόσθεν· τὸ δέ τοι ξεινήμιον ἔσται.
 ἦ, καὶ ἀνακλινθεὶς πέσεν ὑπτίος, αὐτὰρ ἔπειτα
 κεῖτ' ἀποδοχμώσας παχὺν ἀυχένα, καδ δέ μιν ὕπνος
 ἦρει πανδαμάτωρ· φάρυγος δ' ἐξέσσυτο οἶνος
 φωμοί τ' ἀνδρόμεοι· ὁ δ' ἐρεύγετο οἰνοβαρείων.
 375 καὶ τότ' ἐγὼ τὸν μοχλὸν ὑπὸ σποδοῦ ἤλασα πολλῆς,
 εἶος θερμαίνοιτο· ἔπεσσι δὲ πάντας ἑταίρους
 θάρσυνον, μὴ τίς μοι ὑποδδείσας ἀναδύη.
 ἀλλ' ὅτε δὴ τάχ' ὁ μοχλὸς ἐλάϊνος ἐν πυρὶ μέλλεν
 ἀφασθαι, χλωρός περ ἐών, διεφαίνετο δ' αἰνῶς,
 380 καὶ τότ' ἐγὼν ἄσπον φέρον ἐκ πυρός, ἀμφὶ δ' ἑταῖροι
 ἴσταντ'· αὐτὰρ θάρσος ἐνέπνευσεν μέγα δαίμων.
 οἱ μὲν μοχλὸν ἐλόντες ἐλάϊνον, ὄξυν ἐπ' ἄκρω,
 ὀφθαλμῶ ἐνέρεισαν· ἐγὼ δ' ἐφύπερθεν ἐρεισθεὶς
 δίνεον, ὡς ὅτε τις τρυπᾶ δόρυ νήιον ἀνὴρ
 385 τρυπάνω, οἱ δέ τ' ἔνερθεν ὑποσσείουσιν ἱμάντι
 ἀφάμενοι ἐκάτερθε, τὸ δὲ τρέχει ἐμμενὲς αἰεὶ·
 ὡς τοῦ ἐν ὀφθαλμῶ πυριήκεα μοχλὸν ἐλόντες
 δινέομεν, τὸν δ' αἶμα περιίρρει θερμὸν ἐόντα.
 πάντα δέ οἱ βλέφαρ' ἀμφὶ καὶ ὀφρύας εὔσεν αὐτμη
 390 γλήνης καιομένης· σφαραγεῦντο δέ οἱ πυρὶ ρίζαι.
 ὡς δ' ὅτ' ἀνὴρ χαλκεὺς πέλεκυν μέγαν ἠὲ σκέπαρνον